

La «sostenibilità» è il nuovo baricentro delle nostre società

di Mauro Magatti | 24 gennaio 2021

Non c'è prosperità senza inclusione sociale; la crescita deve fare i conti con l'ecosistema; l'interesse individuale sta sempre in rapporto col bene comune

I cambi di presidenza americana segnano di solito passaggi significativi. Come ha affermato nel discorso di insediamento, Biden sa che la frattura sociale che attraversa la società americana (e più in generale quelle occidentali) non è interamente spiegabile dalla disuguaglianza economica. In ampi strati delle nostre società si è radicato infatti un disorientamento, una estraneità, una sfiducia di fondo che la pandemia sta ora radicalizzando.

Il problema è che le democrazie avanzate faticano a ricomporre questa faglia sociale ampliata dopo la crisi del 2008. Il che, come dimostra il caso clamoroso degli Stati Uniti, le espone a pericolosi scompensi.

Sappiamo che tra gli anni '70 e gli anni '80 c'è stato un cambiamento culturale profondo che ha liberato - su scala mai vista prima - la soggettività individuale. In sostanza, chiunque - indipendentemente dalla condizione economica e sociale - si è sentito intestatario del sacro diritto all'«autorealizzazione».

Il neoliberalismo di Reagan e della sig.ra Thatcher ha di fatto costituito una forte discontinuità tra le fila dei conservatori. La novità di quella proposta politica fu la presa d'atto che, per funzionare, l'economia avanzata non aveva più bisogno dei valori tradizionali. Appropriandosi (e per alcuni distortendole) di alcune delle istanze del 68, la nuova destra degli anni '80, mettendo al centro il tema della libertà di scelta individuale, ha aperto la strada ai cambiamenti culturali degli ultimi decenni.

A sua volta, la «terza via» di Blair e Clinton non fu altro che la reinterpretazione di sinistra dei valori neoliberali. Una posizione che, non a caso, si affermò dopo la caduta del muro di Berlino nel quadro dell'euforia di una «globalizzazione» che prometteva felicità per tutti. Furono quegli anni in cui il modello di sviluppo globalista e individualista conquistò la primazia non solo nei circoli politici, ma anche in quelli economici, accademici, mediatici. Nell'ipotesi «progressista» (che soppiantò tanto il socialismo alternativo quanto il riformismo socialdemocratico) che fosse possibile coniugare le trasformazioni techno-economiche con i nuovi orientamenti culturali basati sui diritti individuali, il riconoscimento della diversità, etc.

Così, persa l'egemonia conquistata con Reagan e Thatcher, dopo lo scossone del 2008 la destra ha cambiato schema, facendosi a poco a poco risucchiare nel vortice del populismo (con l'importante eccezione della Merkel). Una nuova posizione che combinava elementi eterogenei in un patchwork «postmoderno»: enfasi sulla leadership carismatica (decisiva nel caso di Trump); uso spregiudicato ma efficace dei social media per la creazione del consenso; sfruttamento sistematico del malcontento nel quadro di un discorso anti-globalizzazione e anti-elites tecnocratiche; odio nei confronti dei migranti e più in generale del diverso; richiamo all'identità territoriale e o nazionale; alleanza strumentale con i gruppi religiosi

tradizionalisti. Una destra con un'idea di mondo «antagonista» alla visione idilliaca della globalizzazione che ha continuato a essere prevalente negli ambienti dell'economia, della finanza, della scienza e di buona parte dei partiti di sinistra. E proprio per questo, una destra con forti accenti antisistemici che ha raccolto gruppi sociali in difficoltà (per titolo di studio o per area geografica) e interessi economici più «rétro» (come la vecchia industria dell'energia fossile). In un impasto dai tratti demagogici dove a prevalere è stata la capacità di sobillare le folle piuttosto che di governare la complessità.

Il punto è che il disorientamento in cui versano oggi le società avanzate non lascia spazio ai valori tradizionali. Che non possono più tornare. Nemmeno tra chi li reclama. Come appare evidente, ad esempio, nei vari fondamentalismi religiosi, ivi compreso quello cattolico, che non riescono a evitare tratti di totale irrealismo. Fino ad arrivare a appoggiare, nel corso della pandemia, i cosiddetti «negazionisti».

Le condizioni della vita sociale contemporanea sono tali da rendere implausibile il riconsolidamento tout court dei valori della tradizione, salvo immaginare di fare ricorso a qualche forma di violenza.

Per ricomporre (prendendola sul serio) la frattura sociale che spacca le nostre società occorre ricostruire un nuovo tessuto di valori di riferimento, una nuova cornice di senso comune. Questione che interpella tanto i «progressisti» quanto i «conservatori». Per usare l'espressione di Max Weber, un «nuovo spirito del capitalismo» che permetta agli assetti economici e politici di reggere il tempo che stiamo vivendo.

C'è qualcosa che va in questa direzione? Nulla di strutturato e di convincente. È probabile però che qualcosa del genere possa accadere attorno allo sviluppo dell'idea di «sostenibilità». Come fu negli anni '80 con l'idea di «flessibilità», che fece da punto di ricomposizione tra il piano della vita personale (più aperta, dinamica, indipendente) e quella economica (col just in time e la produzione snella).

«Sostenibilità» implica, infatti, riconoscere che tutto è in relazione con tutto; che non c'è prosperità economica senza inclusione sociale; che la crescita deve fare i conti con l'ecosistema; che l'interesse individuale sta sempre in rapporto col bene comune; che la vita sociale non è mai riducibile ai coevi, ma è sempre un'alleanza intergenerazionale; che la diversità è una ricchezza se sa rispettare il bisogno di identità e di senso di appartenenza.

Quello che si può pensare è che attorno alle varieguate sensibilità e interpretazioni della sostenibilità si possa andare costituendo il nuovo «baricentro» delle nostre società. Con cornici valoriali, forme economiche e assetti politici adeguati alle grandi sfide del XXI secolo.